

Cara Unità

Il Papa che parla dell'amore con poco amore

Cara Unità, Benedetto XVI, nella sua prima Enciclica, *Deus caritas est*, parlando dell'amore, fa distinzioni che Gesù non faceva, e che la natura stessa dell'amore non permette di fare. Al n. 11, afferma: «In un orientamento fondato nella creazione, l'eros rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio monoteistico risponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano». Il Pontefice, purtroppo, parla dell'amore con poco amore. Offende, infatti, tutti coloro che, pur non essendo uniti in matrimonio, si amano nel senso più vero, affermando che il loro amore non è «icona del rapporto di Dio con il suo popolo». Un braciere ardente non muta la sua natura secondo l'ambiente o la condizione

in cui si trova. Così è per l'amore: iscritto dal Creatore nel cuore dell'uomo, non può mutare la sua natura secondo che sia tra due sposi, o tra due persone non sposate, o tra due persone omosessuali. Al n. 9, Benedetto XVI ricorda che l'Antico Testamento paragona l'amore di Dio per il suo popolo all'amore nuziale. Questa immagine però svanisce nel Vangelo, che è permeato dell'amore del Padre per il Figlio; dell'amore del Figlio per il Padre; dell'amore di Cristo per gli uomini; e questo amore, più che all'amore coniugale, può essere paragonato all'amore dei genitori per i figli, amore che più di ogni altro può arrivare al sacrificio della vita, e quindi essere considerato vera icona dell'amore di Dio per gli uomini. Gesù parla poco dell'amore tra uomo e donna, amore al cui confronto, scrive il Pontefice, «prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono» (n. 2 dell'Enciclica). Non è così nel Vangelo.

Renato Pierr
Scrittore, ex docente di religione

Ha ragione Caligaris: la difesa è allo stremo

Cara Unità, mi riferisco agli articoli di Luigi Caligaris sui tagli al bilancio della Difesa ed ai relativi commenti pubblicati sull'Unità. È un'attenzione che apprezzo. I tagli al bilancio della Difesa sono dolorosi anche perché incidono su un settore sempre penalizzato nel nostro paese. Ora la situazione rischia di divenire insostenibile, sia perché non si possono chiedere a professionisti i sacrifici che si imponevano prima a chi serviva per pochi mesi, sia perché talune caren-

ze possono incidere sulla sicurezza e, in casi limite, sulla sopravvivenza del personale. Ora non si tratta più di non poter acquisire nuovi e più sofisticati materiali in linea con l'evolversi della tecnologia e delle esigenze operative bensì di non poter neppure sostituire i pneumatici logori degli automezzi o di non effettuare il minimo di ore di volo richieste per assicurare l'affidabilità dei piloti. La lista delle economie da apportare supera ogni immaginazione. Ben venga l'attenzione dell'Unità per sensibilizzare su argomenti assai poco noti e per guardare con spirito nuovo a una realtà di cui si sa troppo poco.

Generale Mario Buscemi
Presidente dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna

Noi e l'Unità / 1 Due generazioni, un giornale

Cara Unità, siamo una nonna di ottant'anni ed una nipote di quindici anni e mezzo, vi scriviamo per affetto e per raccontarvi un po' di noi. *La nonna*: Cara Unità, leggo questo giornale sin dall'anno 1944, nella mia giovane età ho contribuito alla diffusione del giornale e vi ho sempre seguito partecipando attivamente alle riunioni del partito. Vi sto scrivendo per diffondere l'Unità e la libertà di parola, per incoraggiarvi a resistere contro tutti gli attacchi. Vi do il mio sostegno morale. Una compagna da sempre. *La nipote*: Cara Unità, sono circa cinque o sei mesi che mi interessa di politica, questo grazie a mio padre, che ormai compra il vostro giornale da molti anni. Il mio vero interesse è nato dalla

partecipazione alla mia prima manifestazione contro la Moratti del 12-10-05. Come in precedenza ho scritto, ringrazio soprattutto il mio papà, infatti è da allora che, ogni sera aspetto che mio padre torni dal lavoro e mi legga i vostri articoli. Scritti che purtroppo non riesco ancora a capire correttamente senza le giuste spiegazioni di mio padre. Ho deciso di scrivervi per dire a voi del giornale e ai nostri leader politici che non devono dar importanza alle critiche di Berlusconi, scaturita solo dal fatto che «il signore» (sempre con rispetto) ha semplicemente paura di perdere le elezioni, e quindi si sente minacciato. Mi dispiace di non poter ancora votare per la mia minore età, ma questo lo posso fare, vorrei augurarvi tanta buona fortuna per le prossime elezioni. Una di voi. Resistete e Vinceremo! Con tanto affetto, nonna e nipote

Adele Baragatti, Roma

Noi e l'Unità / 2 Insieme per difenderci dagli abusi dei potenti

Cara «giornale più odiato da Berlusconi», ho 23 anni e vorrei complimentarmi per il successo riscosso ieri con la diffusione. Ancora una volta il signor B. imperversa senza limiti nelle trasmissioni radiotelevisive incurante delle osservazioni mosse dal Presidente della Repubblica, dimostrando così il suo senso antidemocratico nei confronti delle istituzioni. Cerchiamo di resistere sino ad aprile nella speranza che vi sia un'inversione di rotta, pena l'ulteriore limitazione di ogni forma di libertà. Io intanto, come scrive la bella e brava Paola Turci in una sua canzone,

«mi difendo con forza e brutalità dagli abusi dei potenti, da una bieca e ostinata stupidità».

Andrea Paccagnini

Noi e l'Unità / 3 Sarà un nuovo 25 aprile

Cara Unità, solidarietà smisurata per gli attacchi quotidiani da parte di colui che mi fa vergognare di essere italiano. Spero tanto che il 9 aprile sia per il paese un nuovo 25 aprile. Vi ammiro tutti per la vostra onestà intellettuale. Un neolettore, fierissimo di esserlo.

Francesco Costa, Verbania

Noi e l'Unità / 4 Questa è la politica in carne ed ossa

Cara Unità, qui a Pisa nel giro di centoventi minuti a cavallo dell'ora del pranzo abbiamo distribuito sotto la pioggia per le vie del centro tutte e 50 le copie: molti i diffidenti, ma molte anche le persone stupite e contente di trovarci con le copie un po' bagnate del giornale di Gramsci, sotto il braccio non occupato dall'ombrello. Qualche vecchio militante ha esclamato: «Ma allora si distribuisce ancora per le strade! Lo facevo anch'io da ragazzo». Un'iniziativa riuscita, insomma, da ripetere, per essere presenti sempre più nelle piazze e nelle vie, a contatto con i cittadini e tra la gente, mostrando la politica in carne e ossa fatta di volontà e passione.

Michele Fiorillo e Raffaele Zortea
Sezione Pisa Nord, Ds

Mani pulite in Palestina

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Ad esplodere sui teleschermi su uno sfondo nero, nel filmato mandato in onda sino agli ultimi giorni della campagna elettorale, era la parola «corruzione», seguita dalle parole «nepotismo», «tangenti», «caos», «ruberie». Non erano bombe dirette al nemico sionista, ma al malgoverno dell'autorità palestinese. «È tempo di cambiare. Votate per il cambiamento e le riforme», diceva il commento. Se ne colgono echi anche negli «exit poll» raccolti dalle agenzie di stampa. Dice ad esempio un elettore: «Ho sempre votato per Fatah. Ma ora voglio cambiare. Voglio qualcuno nuovo, con mani pulite. Quando vi stabilita l'Autorità palestinese mi fidavo di loro, ma ora che li abbiamo avuto al governo per 10 anni non mi fido più di nessuno di loro. Ci avevano promesso una vita migliore, ma hanno gestito il governo come fosse la loro impresa privata. Non sono puliti e non servono il popolo, esattamente come succede negli altri paesi arabi. Molta gente la pensa come me».

Le cose sono ovviamente più complicate di così. L'argomento per cui bisogna prendere sul serio quel che predica Hamas sulla distruzione di Israele (e che

finché non cambiano anche quel che dicono non c'è molto da negoziare con loro) è convincente. C'è chi ricorda che sarebbe stato meglio «prendere in parola» a suo tempo Hitler, piuttosto che illudersi che si trattava di retorica e basta, che si sarebbe temperata con l'esercizio del governo. Si potrebbe aggiungere che anche Hitler tuonava molto contro la «corruzione», si vantava di avere le «mani pulite», persino di non intascare un soldo, se non i diritti di autore del suo *Mein Kampf*. Certo che Arafat fosse il capo dei corrotti - ancora non si sa che fine abbiano fatto i miliardi che controllava di persona - non ha impedito che anche Hamas facesse campagna sbandierando la sua effigie. Così come non è bastato al suo successore Abu Mazen lo sforzo per presentarsi come il leader che vuol fare pulizia nei conti. Che queste elezioni si siano giocate molto su chi prometteva maggiore pulizia e meno corruzione, più che su chi prometteva più sangue e più attentati sembra anche confermato dall'insistenza con cui i parla del ministro della finanze Salam Fayyad come di un possibile nuovo premier di coalizione che possa andare bene agli uni e agli altri: l'economista formatosi negli Stati Uniti non è un personaggio che si è distinto per maggiore o minore propensione a negoziare con Israele, maggiore o minore fanatismo religioso, ma per aver dato l'impressione di voler sradicare la corruzione e mettere ordine nei bilanci.

C'è chi ha notato che tra Hamas e Fatah, quelli che hanno il «pedigree» più militaristico, a primogenitura in fatto di terrorismo a danno di civili (andate a vede-

re *Munich* di Spielberg) sono questi ultimi. Anche tra quelli di Hamas girano un sacco di soldi. Ma quanto ha pesato la percezione che li utilizzassero per organizzare assistenza, scuole, trasporti, distribuzione di cibo (oltre che nel finanziamento dei «martiri» suicidi), anziché per arricchimento personale? Alla prova dei fatti le «mani pulite» comunque non bastano a far funzionare le cose, e capita che i «puri» si rivelino anche più corrotti di quelli che denunciavano. C'è chi ha osservato, ben prima dello shock elettorale: «Finché Hamas non era al governo i palestinesi gli erano grati per qualsiasi servizio sociale gli fornisse; una volta al potere se la prenderanno con loro per ogni servizio gli venga a mancare». Intanto però non si sfugge all'impressione che il patratrac, il fattore che ha fatto precipitare i piatti della bilancia su cui pure pesavano molti altri fattori, sia stata proprio quello che poteva sembrare tutto sommato secondario, la questione morale, o per essere più precisi, sulla percezione che ne avevano gli elettori in questo momento.

Qualcosa di simile è forse successo, poco fa in Iran: è possibile che nell'elezione a presidente di Mahmoud Ahmadinejad abbiano pesato brogli e intimidazioni, la mobilitazione dei miliziani, la stanchezza e la delusione sulla performance dei «riformisti», ma è un fatto che l'ultra si presentava come l'uomo della «pulizia», dell'attenzione ai diseredati e ai più poveri contro un avversario (il «pragmatico» Rafsanjani) da anni in odore di mani in pasta in tutti i traffici e affari. Del figlio di fabbro, ex pasdaran ed ex sindaco di Teheran si dice che



continui a condurre una vita semplicissima: «abbiamo visto in tv la sua casa. Vive modestamente come noi», dicono i poveracci della capitale. Forse sulla sua popolarità influisce più della dichiarata voglia di atomica.

Un dato che salta agli occhi delle elezioni palestinesi è che sono state elezioni vere, non fasulle. C'è chi osserva che se si votasse davvero allo stesso modo in

Egitto (e c'è ben stata un'avvisaglia nel successo elettorale dei Fratelli musulmani ultra), in Marocco e in Tunisia (paesi moderati «esemplari») i regimi autoritari e corrotti sarebbero spazzati via dall'opposizione islamica radicale. Lo stesso probabilmente succederebbe negli assolutamente «fio-occidentali» Giordania, Kuwait o Bahrain, per non parlare dell'Arabia Saudita, che oltre ad

essere una monarchia feudale, in fatto di «riconoscimento» di Israele e del suo diritto ad esistere resta qualche passo indietro rispetto persino ad Hamas. Era successo in Algeria, già molto prima dell'11 settembre. Lo stesso meccanismo della protesta islamica contro la «corruzione» dei laici ha operato in Turchia. Che lì non sia finita male come altrove non è però probabilmente tanto merito dei generali, quanto del fatto che la Turchia ci tiene a fare parte dell'Europa. La repressione non ha funzionato, l'attrazione di un modello che funziona si.

La scelta quindi non è del male minore, tra «mani non proprio pulite» e mani grondanti sangue. La cartina di tornasole per Hamas non saranno certo le «mani pulite», ma se continuerà la «tregua» negli attentati e se rispetteranno le regole della democrazia, lasceranno il potere acquisito nelle urne qualora gli elettori non li volessero più. È vero che l'inferno della storia è lastricato delle più orrende nefandezze in nome della «purezza». E che non riguarda affatto solo il mondo islamico: i peggiori orrori del Novecento europeo, storia recentissima, erano maturati sull'onda della denuncia della corruzione capitalistica e plutocratica e dell'inefficienza della democrazia e del parlamentarismo borghese. Non ci sono garanzie assolute che la cosa non si ripeta, tranne forse una: che il rispetto per le regole vincoli tutti. Mentre fra finta di niente, sottovalutare e minimizzare gli spettri mostruosi che si nutrono anche di «questione morale», rischia che questi si materializzino.

In difesa delle Coop

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti fatti su cui le Autorità inquirenti devono fare ancora piena luce con rigore e, speriamo, tempestività. Replicherò con fatti e dati su sei punti toccati da Penati, la finanziarizzazione dell'economia, coop e banche nell'esperienza internazionale, la non scalabilità delle coop, il fine mutualistico «tradito», gli amministratori cooperativi eletti per amicizie e non per meriti, le cosiddette agevolazioni delle coop. Finanziarizzazione dell'economia. Il mondo si regge sempre più sulla finanziarizzazione: secondo Mc Kinsey tra il 1980 e il 2004 il totale dei debiti, titoli di Stato, azioni, obbligazioni, mutui ipotecari è aumentato dell'11% l'anno. Il rapporto debiti/Pil era poco più di 1/1 fino agli anni '70, è passato a 2,3/1 nel 1996 e a 3,3/1 nel 2004. Questo significa semplicemente che mentre nell'economia «locale» un'azienda può ancora vivere con una capacità di debito pari al massimo al valore della sua produzione, nell'economia «globalizzata» questo non è più possibile. La grande cooperativa CMC di Ravenna, che fa edilizia so-

prattutto all'estero, deve presentare progetti con una base adeguata di Project Financing per concorrere alla pari nelle gare internazionali. Coop e banche nell'esperienza internazionale. Dovunque nel mondo esiste un movimento cooperativo vitale ci sono banche cooperative forti. Dal sito di Unico Banking Group, che associa le Holding bancarie del movimento cooperativo europeo (per l'Italia l'ICCREA, holding delle Bcc, banche di credito cooperativo, ma non le Popolari che non sono cooperative a pieno titolo) si apprende che: «In Europa il Credito cooperativo significa 4200 banche locali, 51 mila sportelli, 38 milioni di soci, 450 mila dipendenti ed una quota di mercato che si attesta sul 17%». E inoltre che in Italia le Bcc, affiliate alla Lega bianca, Confcooperative, hanno una quota di mercato bancario molto sotto la media, 8%, al contrario di tutti gli altri paesi, in Francia dove operano addirittura con la prima banca francese, Credit Agricole (azionista di Banca Intesa), così come in Olanda, dove la prima banca Rabobank è di proprietà delle coop, in Germania e in Spagna, dove le coop operano «solo» con la quinta banca rispettivamente DZ Bank in Germania e Grupo Caja Rural in Spagna. La Lega delle cooperative (rossa) è in

Europa e in Italia quella finanziariamente più debole, con poco più di 200 sportelli bancari contro i 3500 delle Bcc affiliate a Confcooperative (lega bianca). Non scalabilità della coop. Si obietta che le SpA di proprietà delle coop come Unipol e Granarolo, non sono scalabili, (se non dai soci). È vero ma si dovrebbe sapere che esse non sono sole. Il capitalismo italiano, basato su scatole cinesi, patti di sindacato, intrecci azionari, piramidi di holding estere, rende non scalabili almeno 40 su 240 aziende quotate a piazza Affari. E allora? Il fine mutualistico tradito? «Chi cambia settore tradisce il fine mutualistico». È una tesi bizzarra questa, espressa più volte anche dai vertici della Confindustria «chi nasce nei supermercati deve morire nei supermercati». In era di globalizzazione si vorrebbe imporre alle SpA di proprietà delle coop, che pagando le tasse come tutte le SpA non godono di alcun privilegio fiscale, un vincolo antistorico, vincolo che avrebbe impedito a Pirelli e Benetton di ricavare oggi da bollette telefoniche e pedaggi autostradali quanto prima ricavano da pneumatici e magliette. Perché a Coop Italia, l'ultima «giapponese» a difendere l'Italian Food nella grande distribuzione (dove Berlusconi, Fiat

e Benetton hanno ceduto agli stranieri), che per prima ha venduto latte per neonati e alimenti per malati di celiachia a prezzi la metà delle farmacie e che è già pronta a vendere farmaci da banco (se le lobby lo consentiranno), dovrebbe essere impedito di fare come la finlandese Nokia che, passando dagli stivali per pescatori all'elettronica, è diventata leader mondiale delle TLC? Amministratori di coop per amicizie e non per meriti. Se è vero, come scrive Penati, che gli amministratori delle grandi coop e delle SpA da esse possedute sono scelti «sulla base di meriti che hanno poco a che vedere con la gestione aziendale» vorrei sapere a chi vanno attribuiti i grandi successi delle coop nel dopoguerra sino ad oggi. Ancora nel 2005 la produzione e l'occupazione delle coop è cresciuta a ritmi più che doppi del resto delle imprese, mentre le grandi imprese (GI) coop (più di 1000 addetti) sono le uniche a contrastare il nanismo industriale: contro una riduzione continua dell'occupazione delle GI, l'occupazione delle GI coop è aumentata del 125% nell'ultimo decennio. Oggi il sistema nazionale delle coop con 1 milione di occupati concorre al 7% del Pil. Le cosiddette agevolazioni delle coop. I valori

base della cooperazione sono tre, una testa un voto, indivisibilità del patrimonio sociale, bassa remunerazione del capitale. Sulla base di questi vincoli le coop «a mutualità prevalente», non tutte le coop e tanto meno le SpA da esse possedute, pagano il 10% dell'utile contro il 33% delle società di capitale. Quale capitalista, per risparmiare un po' di tasse, è disposto a mettere soldi con l'obbligo di ripianare le perdite, rinunciare al Capital Gain (gli utili delle coop sono indivisibili tra i soci), regalare gli Asset allo Stato in caso di cessione dell'attività? L'intergenerazionalità è il principale valore delle coop e il primo fattore di successo nell'era del cortotermismo aziendale dominante, Stock Option, valori di Borsa e altri mal costumi. Infine, qui sono d'accordo con Penati, è vero che nelle grandi aziende della cooperazione c'è un problema di miglior Corporate Governance e di maggior trasparenza dei programmi strategici, come le vicende legate all'Opia Unipol hanno dimostrato. Ma su questo punto, che riguarda tutte le società cooperative e di capitale il dibattito è in pieno svolgimento e tutti i contributi sono bene accetti, anche quelli di Penati.